

NotaM

Anno XXIII – n. 464

3 agosto 2015 - S. Asperno

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Fioretta Mandelli

Luglio ci ha fatti passare tra episodi drammatici: terrorismo, la tensione per la Grecia, le vicende terribili dei migranti; e c'è anche la situazione non facile del nostro paese, ancora tormentato da difficoltà economiche e da discordie politiche. Unico fatto veramente positivo il patto con l'Iran che ha portato una ventata di speranza di pace e, speriamo, anche di progresso culturale, politico ed economico. Ma qui vorrei fermarmi su due città, che sono su tutti i giornali: Pechino e Roma.

Per la prima il governo cinese ha deciso di farne una megalopoli che sarà la più grande città del mondo: 100.000 km quadrati, 130 milioni di abitanti. Un piano colossale di sviluppo è già pronto e avviato. Dovrà segnare la fine delle città industriali, per diventare il regno dell'*high tech*, la città moderna per eccellenza. Comunicazioni super veloci e strutture adeguate permetteranno la vita in una città che viene definita la futura «capitale del mondo». Un progetto colossale che si completa con il successo politico e sportivo di Pechino nel farsi aggiudicare anche le Olimpiadi invernali del 2022 senza neppure essere città di montagna. Questo, oltre all'enorme prestigio e al vantaggio economico, comporta per la Cina l'impegno a risolvere i problemi di grave inquinamento ambientale di tutta la regione, progetto già necessariamente collegato con la trasformazione della nuova Beijing.

E Roma? Della città un tempo «capitale del mondo» ora si parla solo per il degrado, che è arrivato a rendere difficile la vita dei cittadini, raggiungendo livelli intollerabili: lotte a sassate tra i passeggeri e gli autisti quando il bus arriva in ritardo, mucchi di spazzatura che impediscono la circolazione. Responsabilità passate, accuse e discordie impediscono di avviare un lavoro di risanamento. Eppure siamo sempre consapevoli del ruolo di questa città, che non sarà probabilmente mai più la «capitale del mondo» nel senso di detentrica di potere, ma che lo resterà come luogo di incomparabile bellezza, cuore dei valori classici e cristiani che ne fanno tuttora un punto di riferimento per il mondo intero. Ma, qualunque sia il suo ruolo, una città è anzitutto un luogo per vivere. E, mentre mi chiedo come sarà la qualità della vita nella megalopoli cinese da 130 milioni di abitanti, vedo però ora concretamente come si fatica a vivere in questa nostra capitale, che avrebbe tutti i requisiti per essere accogliente. Conoscendo i cinesi, non si può dubitare che riusciranno a realizzare il loro progetto Olimpiadi/megalopoli, anche se probabilmente ci riusciranno con un alto costo umano. Ma, mentre possiamo essere contenti che un risanamento di Roma non costi né deportazioni né pene capitali, siamo altrettanto consapevoli che Roma può rinascere solo a prezzo di una azione energica e severa portata avanti da una amministrazione che se ne assuma la responsabilità senza indugi e con tutto il potere e l'intransigenza necessaria, anche se non proprio nello stile cinese.

in questo numero

GESTIRE L'ITALIA

Giorgio Chiaffarino

NON DIRLO

Franca Colombo

IL CIBO NELLE RELIGIONI

Ugo Basso

SEGNI DEI TEMPI

Fioretta Mandelli

SI CHIAMAVA FELICE

Cesare Sottocorno

inquadrate

Un vuoto a cui porre rimedio

rubriche

- ◆ **taccuino** *Giorgio Chiaffarino*
- ◆ **segni di speranza** *Chiara Vaggi*
- ◆ **schede per leggere** *Mariella Canaletti*
- ◆ **la cartella dei pretesti**

GESTIRE L'ITALIA

Giorgio Chiaffarino

C'è stato chi ha detto che governarla non era difficile, era impossibile. Basta che qualcuno ci provi e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Abbiamo avuto un lontano ventennio, durante il quale abbiamo perso incredibili occasioni, ma abbiamo capito che fondamentale era durare e, per questo, fare il meno possibile: pace sociale, tranquillità. Gli italiani hanno il dono che rapidamente si acconciano e in qualche modo tutti si trovano il loro angoletto.

Se poi salta il banco un gruppetto gestisce la cosa pubblica *ad personam* (o *ad aziendam*): fatemi fare quello che comoda a me e io farò finta di niente se ognuno fa quello che vuole (per esempio trucca i bilanci o si dimentica di pagare le tasse!) e si crea un nuovo equilibrio. Lentamente, ma progressivamente, peggiora il clima generale, il malaffare sale e trionfa in tutto il paese. Ricordo solo che quando dei giornalisti azzardarono che la mafia era arrivata a Milano, rimbrottati severamente, dovettero fare una puntata... di riparazione!

Si può andare avanti così all'infinito? Non si dovrebbe potere. Perché? Perché il mondo cammina e, quando il degrado si generalizza a livelli elevati, in fondo ti marginalizzi da solo o, se non lo fai, ci penseranno i tuoi vicini perché nessuno regala niente a nessuno, gli spazi vuoti durano poco e sono subito occupati...

C'è un sistema occidentale che non è il massimo, ma, in fondo, è il meno peggio: è la democrazia. Che in genere funziona così: ogni tanto si fa la conta, qualcuno vince e governa, chi perde si accomoda e aspetta il prossimo turno. A quel punto si farà una verifica per decidere se, a giudizio dei più, chi faceva ha fatto bene o no. Se sì, continua, se no, va a casa e gover-

nano altri.

Incredibile: è (quasi) successo anche da noi, solo che noi siamo un paese speciale. Nessuno perde mai, tutti vincono, almeno un po'. Si ritorna un poco bambini: si fa una partita, chi perde non perde soltanto e aspetta la prossima, dice anche: «Io non gioco più» e va via (magari pensando di portarsi via anche il pallone in modo che nessuno giochi più).

Ma poi il peggio è se il governo decide davvero di fare (quello che è il suo programma) e, soprattutto pretende di farlo in tempi certi e in controtendenza rispetto alla tradizione di rinviare i problemi – quelli spinosi - alle kalende greche, per esempio di dieci, venti anni! Sembrerebbe impossibile, inaccettabile e invece è stato fatto e non sembra che nel paese in proposito sia nata una rivolta.

È terribile, quasi il finimondo: dopo anni di tranquillità, di sonno direi, improvvisamente tumulti, scioperi continui e addirittura uno *sciopero generale*, di cui ben pochi si sono accorti, ma dovrebbe essere una cosa gravissima...

Quando ero ragazzo me la raccontavano così: «Il problema italiano non è governare, ma gestire il galleggiamento». Come funziona? Si fa una certa politica e un'altra esattamente contraria. Succede che il risultato netto sarà la differenza tra le due diverse e opposte iniziative: comunque qualcosa si muoverà impercettibilmente e così tutti sono contenti.

Governare l'Italia? Pericoloso! Rischi di essere additato come un dittatore, peggio, un *decisionista*! Se questa parola non ha uguali nelle altre lingue della nostra Europa qualche significato dovrà pur averlo.

Comunque: buona estate!

la cartella dei pretesti - 1

La pace nella Bibbia non è un concetto astratto, rimanda alle possibilità di generare vita. Lo stesso termine *shalom* evoca la pienezza e la rotondità di un ventre gravido. Pace nelle Scritture non è solo l'assenza di conflitto, ma soprattutto è la fertilità che genera la vita. [...] La vita piena, lo *shalom*, va costruita e custodita attraverso processi di liberazione che strappino gli schiavi dalla loro segregazione (il Dio liberatore), ma anche attraverso il braccio forte e sicuro di un Dio levatrice, che accompagna la nascita delle generazioni future.

LIDIA MAGGI, *Verso lo shalom biblico*, Mosaico di pace, marzo 2015.

UN VUOTO A CUI PORRE RIMEDIO

La destrutturazione in corso dei partiti politici li fa divenire più leggeri, più capaci di conquistare maggiore seguito elettorale, ma ne indebolisce l'azione educativa e la forza selettiva. Dove potrebbe svolgersi la prima, se non esiste più la «scuola» dei partiti, quella distribuita sul territorio, nelle sezioni e nei circoli, nei quali ferveva la vita collettiva del partito-organizzazione? Come possono essere selezionati gli eletti nel Parlamento e nei consigli regionali e comunali, se manca la macchina del reclutamento e della valutazione e si procede per nomina dall'alto? Questo indebolimento dei partiti come cinghia di trasmissione della domanda politica si riflette sullo Stato e sui poteri locali, dove le esigenze collettive arrivano sfocate e il personale elettivo è impreparato. Dunque, l'indebolimento della macchina del partito-organizzazione è forse un passo avanti per la democrazia, consente di rompere le fortificazioni erette intorno ad esso e di allargare la base elettorale, avviando la formazione di corpi politici a vocazione maggioritaria, che non debbono far ricorso a coalizioni. Ma produce anche un vuoto di educazione civica e di selezione della classe dirigente, al quale bisogna porre rimedio.

Sabino Cassese - *Corriere della Sera* - 8/12/2014

NON DIRLO

Franca Colombo

Ancora una volta il teatro si fa portavoce delle aspirazioni più profonde della società contemporanea. Sandro Veronesi, Premio Strega 2006 con *Caos calmo*, si esibisce come attore al Teatro NO'HMA di Milano per raccontarci il Vangelo di Marco, perché «i vangeli vanno raccontati col corpo e con la voce... se li avessi conosciuti così, forse non mi sarei allontanato da loro».

Veronesi sceglie il Vangelo di Marco non solo perché è il più antico, quindi forse il più fedele al personaggio che presenta, ma anche perché il più breve e ritenuto meglio rappresentabile. Il protagonista Gesù non parla molto in questo testo, ma agisce in continuazione, come in un film di azione. Ne emerge una figura dotata di una forza straordinaria, un eroe che lotta contro il potere rabbinico e conquista la simpatia dei romani, a cui Marco si rivolge, un Cristo combattente ben lontano dalla immagine conciliante degli altri vangeli.

Veronesi rileva che Marco, fin dall'inizio del suo racconto, anziché dilungarsi nella stucchevole genealogia ebraica che ai romani non interessava affatto, chiarisce subito l'identità di Gesù, facendo intervenire la voce dal cielo per dire che è il «Figlio prediletto» da Dio. Poi fa notare che ci è stata tramandata l'immagine di

un *buon pastore*, ma Gesù non era un pastore, era un marinaio: si muoveva nelle strade della Galilea, ma soprattutto sulle rive del lago di Tiberiade. Abita in una barca che lo trasporta più volte da una parte all'altra del lago e, quando è in barca, si rilassa, tanto che si addormenta e non teme le tempeste del *mare*. Sceglie i componenti della sua banda di amici tra i pescatori, si nutre di pesce abbrustolito alla griglia. Quando approda in qualche porto la gente si affolla intorno a Lui, chiedendo di essere risanata e liberata dai demoni e Gesù li accontenta, ma ogni volta raccomanda: «Non dirlo».

L'autore-attore illustra, con una recitazione scarna ma coinvolgente, numerosi episodi dei miracoli di Gesù, dal risveglio della ragazzina «dormiente» alla guarigione del paralitico calato dal tetto, all'esorcismo sui duemila demoni che si nascondono nei maiali e si gettano nel mare e altri episodi eclatanti: tutti conclusi con l'esortazione: «Non dirlo». Ma come? Se è venuto per questo, a chi non bisogna dirlo? Lo scrittore Veronesi è affascinato da questa aura di mistero che Gesù vuole mantenere attorno al suo operato. Si domanda se sia una tecnica narrativa dell'evangelista Marco, per creare suspense e curiosità, sul disvelamento finale o se sia la coerenza rigorosa di un per-

sonaggio onesto che non vuole conquistare grandi folle con i miracoli, ma vuole che gli ascoltatori capiscano che la «buona notizia» è un'altra e che i miracoli sono solo segni premonitori del mondo nuovo, risanato dalle malattie e liberato dai demoni dell'egoismo, voluto da Dio.

E invece nessuno lo capisce, neanche gli apostoli. E qui la voce dell'attore, laico, si incrina e lascia trapelare il dolore del Cristo di fronte all'inadeguatezza delle persone che ha scelto, i numerosi tentativi per spiegare almeno a loro quello che non può spiegare alle folle, gli accorati rimproveri che rivolge loro: «ma non avete ancora capito?» No, fino all'ultimo gli apostoli non capiscono con chi hanno a che fare e, quando vengono i soldati a prenderlo,

scappano tutti terrorizzati. Gesù resta solo, solo con un ragazzino, che indossa il lenzuolo bianco dell'innocenza, che forse rappresenta lo stesso Marco, all'epoca tredicenne involontario spettatore.

Il recital si conclude con il racconto di grande efficacia delle donne che entrano nella grotta buia del sepolcro e la trovano vuota: lo spavento, la fuga precipitosa con i loro vasi di unguento inutilizzati e il rifiuto di parlarne con altri «perché avevano paura». Diversamente dagli altri evangelisti Marco sottolinea la paura delle donne e Veronesi lascia gli spettatori con questo sentimento di paura sospesa, metafora delle paure dell'uomo contemporaneo verso tutto ciò che non ha una spiegazione scientifica.

SANDRO VERONESI per la *Milanesiana*, presso il Teatro NO'HMA di Milano, 29 giugno 2015

IL CIBO NELLE RELIGIONI

Ugo Basso

Fra le migliaia di eventi, in qualche modo connessi con il cibo, che fanno corona all'E-XPO Milano 2015, riferiamo della tavola rotonda organizzata lo scorso 25 giugno da Bibbia, associazione laica per lo studio della Bibbia, sul *Cibo nelle religioni. Prescrizioni, tradizioni, suggestioni*. Coordinati dalla storica delle religioni Maria Chiara Giorda, sono intervenuti, vivaci e convinti, esponenti di alcune fra le religioni diffuse nel mondo: Nino Plano, pastore avventista evangelico; Lia Tagliacozzo, della comunità ebraica; Raffaello Longo, esponente dell'Unione buddhista italiana; Svamini Shudshuddhananda, membro dell'Unione induista italiana; Benedetta Zorzi, teologa cattolica; l'imam Yahya Pallavicini.

Ciascuno ha illustrato in modo variamente articolato i significati attribuiti al cibo dalle diverse tradizioni, le prescrizioni limitative, per sublimare e rendere più vincolanti necessità igieniche oppure per dare forza a devozioni e attese di benevolenza, accanto alle ritualità, talvolta curiose e suggestive. Si è ragionato anche dell'equità della distribuzione, dell'indeciso spreco e del rispetto dell'ambiente che alcune delle religioni propongono oggi come impegno ai propri fedeli e si è sorriso della tolleranza alla trasgressione

che molti gruppi danno per scontata senza farse-ne troppo problema. Nell'impossibilità di sintetizzare in poche righe le posizioni di ciascuna tradizione – nei casi del buddhismo e dell'induismo anche molto frammentate al loro interno – vorrei porre alcune personali considerazioni dettate dall'ascolto della tavola rotonda.

Ma perché il cibo ha tanta importanza nelle religioni? Certamente per la sua essenzialità nella sopravvivenza dell'individuo e per il piacere che rappresenta per la grande maggioranza degli esseri umani: caratteristiche condivise con la sessualità che pure tanto peso ha nelle religioni. Da qui scendono due conseguenze: la prima esprime l'esigenza costante nell'uomo di ringraziarsi la divinità con riti e sacrifici. Con un ragionare molto umano, ma ben comprensibile, l'essere umano ritiene che gli dei per concedere richiedano un prezzo, una offerta o una rinuncia di quanto è più caro e necessario. La seconda conseguenza si connette con il potere che le autorità religiose, in proprio o legate alle autorità civili, hanno quasi sempre esercitato sulla popolazione, anche per il suo bene, come appunto nel caso delle prescrizioni igieniche molto più trasgredibili senza una dichiarata volontà divina; ma soprattutto per l'affermazione e l'arricchimento delle caste sacerdotali e politiche delle varie epoche. Porre divieti e regole, la cui

trasgressione scatenerrebbe l'ira divina, è un formidabile strumento di potere, anche se il singolo sacerdote non ne è consapevole, e il fedele gli attribuisce un valore spirituale sublime.

L'ultima mia considerazione riguarda il problema del cibo nel cristianesimo, anche questa in due aspetti: la prima riguarda il rapporto dell'uomo con il cibo come viene proposto nella Scrittura cristiana, la seconda come viene considerato nei secoli della cristianità. È ben noto come Gesù più volte si sia concretamente preoccupato di provvedere al cibo per chi lo stava ascoltando; che frequentasse banchetti anche con personaggi discutibili; come abbia sempre sostenuto il rifiuto da parte di Dio dei sacrifici, già espresso nella Scrittura ebraica, e come avesse superato la contrapposizione fra puro e impuro: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro» (Marco 7, 15). Questa rimozione di rinunce alimentari è originale nel cristianesimo, mentre il mangiare insieme per fare memoria e condividere, senza nessuna particolare prescrizione salvo l'impegno al servizio reciproco, diventa il momento centrale della pratica cristiana, uno dei segni distintivi dell'appartenenza ai seguaci di Cristo.

È viceversa interessante osservare come una complessa serie di prescrizioni connesse al cibo fosse rigorosamente imposta ai fedeli cattolici fino alla generazione precedente la nostra e probabilmente è ancora nella memoria dei meno giovani fino ad alcune blandissime regole ancora presenti: dico del digiuno eucaristico, dell'astinenza dalle carni del venerdì, di digiuni vari previsti lungo l'anno liturgico. Non metto in discussione la buona fede di nessuno né la serietà e l'impegno di chi ha praticato queste norme, ma mi pare siano connesse piuttosto a una religione di potere, o comunque disponibile ad appagare il desiderio dell'essere umano di ringraziarsi il Signore con qualche prezzo, piuttosto che con la predicazione di Cristo liberante e mirata all'essenziale della solidarietà e della speranza.

A chi avesse piacere di approfondire in altra estensione il rapporto con il cibo nell'ebraismo e nel cristianesimo Biblia propone un nuovo incontro il prossimo 4 settembre a Milano: *A tavola con Abramo e con Gesù*. Interverranno Maria Grazia Guida, presidente *Amici della Carità* di Milano, Stefano Levi Della Torre, pittore e saggista, e Piero Stefani, presidente di Biblia, moderati da Riccardo Maccioni, redattore capo di *Avvenire*.

Info: <http://www.biblia.org/>

la cartella dei pretesti - 2

Credo che esista un preciso confine alla libertà di espressione, che non è tanto nell'offesa a Dio, che si suppone abbia altro a cui pensare che alle umane blasfemie. Il confine da non superare è quello dell'etica della sostenibilità della convivenza: quando con una vignetta si offende una comunità o un individuo, si irride alla sua fede, a quello che mangia, a come si veste e al suo accento e si mette una bomba nel condominio in cui abitiamo.

PAOLO NASO, *Libertà d'espressione o licenza di offendere?*, *Confronti*, febbraio 2015.

La letteratura è un'attività molto marginale che difficilmente può contrapporsi all'onnipotenza dei mercati. Detto ciò, essa deve continuare a decifrare il mondo, aiutandoci a prendere coscienza della complessità del reale e ad allargare la nostra prospettiva. Sul piano del dialogo, l'Europa degli scrittori è sicuramente più avanti dell'Europa politica ed economica. Oggi uno scrittore greco e uno scrittore tedesco possono dialogare molto più facilmente di quanto non possano farlo un banchiere greco e un banchiere tedesco.

EMMANUEL CARRÈRE, intervista di Fabio Gambaro, *la Repubblica*, 19 luglio 2015.

L'idea di un qualche ordine mondiale anche solo vagamente orientato alla giustizia è fuori di questo mondo. E l'Europa? Non è stata pensata dai padri fondatori anche in funzione di un sistema di relazioni internazionali che promuova la pace e la giustizia tra le nazioni, come dice l'art. 11 della nostra Costituzione? Proprio la vicenda greca ha dato voce, ancora una volta, a chi invoca il passo verso la formazione di una vera unità europea, capace di valori politici solidali. Ma, si tratta di *vox clamantis in deserto*, anzi in un deserto che più arido di così, oggi, non potrebbe essere.

GUSTAVO ZAGREBELSKJ, *La tragedia greca e la sovranità spodestata*, *la Repubblica* 28 luglio 2015

SEGNI DEI TEMPI

Fioretta Mandelli

Dalla vacanza desidero riprendere il discorso sull'incontro di Torrazzetta dello scorso maggio sui *Segni dei tempi* per qualche breve riflessione, suggerita dall'intervento di Franca Colombo (*Nota-m* 463), su questo nostro modo di approfondire insieme un argomento, per tanti di noi un momento importante di scambio e di arricchimento comune.

Il metodo di lavoro con cui negli incontri di Torrazzetta approfondiamo un tema assegna ad alcuni il compito di fornire agli altri alcune informazioni e uno stimolo per la successiva riflessione su uno degli aspetti del tema scelto: punti di partenza per un confronto e uno scambio spesso molto ricco.

Chi si prende l'incarico di presentare gli spunti introduttivi cerca di presentare agli altri, attraverso una sua preparazione e uno studio delle tematiche prescelte, qualcosa in più di quello che ognuno potrebbe raggiungere da solo. Perciò, se qualcuno ne ricava solo *una valanga di informazioni* mi pare che lo scopo non sia raggiunto. Qual è invece il nostro scopo? Trovare nei contributi di conoscenze, che ci vengono, pur sinteticamente, offerti nelle introduzioni e nel successivo confronto fra noi, un aiuto ad accostarci con maggiore consapevolezza al tema prescelto.

Quest'anno il tema era come imparare a discernere *i segni dei tempi* e a giudicarli, secondo l'esortazione dell'evangelista Luca. Mi sono chiesta che cosa mi aspettavo di ricevere dalla nostra giornata di riflessione. Capire i segni del nostro tempo mi sembra difficile, se non vogliamo restare in superficie. Non mi aspettavo di ricevere da questo incontro consolazione e incoraggiamento, ma direi piuttosto proprio *inquietudine*. Di questo mi sembra di avere bisogno in modo

particolare nell'età in cui sono, perché anzitutto ho meno occasioni che in passato di stare al corrente di fatti e idee, e poi anche perché in questa vecchiaia ormai avanzata tendo a sentirmi disponibile a una pace e a una serenità interiore che possono indurmi a partecipare meno a ciò che mi circonda. Quest'anno forse a Torrazzetta non siamo riusciti a svolgere una analisi capace di farci giudicare veramente i segni dei nostri tempi.

Vorrei però riferirmi, come esempio, a uno fra i segni di cui abbiamo ragionato che non può non suscitare l'attenzione di tutti: mi pare innegabile che le migrazioni siano un fenomeno davvero difficile da valutare, o da interpretare semplicemente come elemento positivo. È vero che l'integrazione tra i vari popoli può apparire un passo avanti verso un futuro che desideriamo, ma siamo molto lontani dal vederne il punto di arrivo, e anche solo dal saper giudicare quali possano essere gli strumenti per arrivarci nella pace e nella giustizia. Mi sembra che non siamo ancora in grado di rispondere positivamente ai nuovi bisogni, perché molti paesi non ne hanno i mezzi e la capacità, e spesso neppure l'intenzione.

Anche per chi sembra disponibile a un atteggiamento di accoglienza e di aiuto non sono chiare le azioni concrete che permettano di rendere realtà le attese e le speranze. È un problema complesso, e non credo che meritiamo i rimproveri di Luca se non riusciamo a discernere, giudicare e dare risposte accettabili a questo segno dei nostri tempi.

Per ora anche le riflessioni di Torrazzetta ci rendono solo consapevoli di una responsabilità in cui in qualche modo siamo tutti coinvolti di fronte a enormi sofferenze e problemi insolubili, mentre sia come singoli sia come collettività non riusciamo intervenire in modo efficace. Un passo, tuttavia, verso la partecipazione e l'impegno.

la cartella dei pretesti - 3

La presenza fisica di masse sterminate di persone (a Manila si è parlato di sette milioni) radunate per partecipare a un evento, de facto, vede al centro il papa e non la celebrazione del mistero di Gesù Cristo. Tutto ciò è oggettivamente in conflitto con il messaggio di povertà che Francesco vuole trasmettere. Per portare il discorso a un estremo volutamente paradossale, il papa si impegna a comunicare la centralità del Vangelo, ma l'attenzione ricade più su di lui che su Gesù Cristo.

PIERO STEFANI, *I cattolici conciliari e papa Bergoglio*, *Koinonia* febbraio 2015.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **BENTORNATA!** La nascita di un giornale è sempre una buona notizia, forse lo è anche per i più informatici, e la notizia è ancora migliore se si tratta di una *risurrezione*, come il caso della vecchia cara *Unità*. Sono uno dei pochi/tanti affezionati al giornale di Veltroni e, forse addirittura di più, al piccolo formato della direzione di Concita De Gregorio: in poche pagine quello che era importante sapere degli accadimenti politici del giorno. Vedremo come evolverà l'attuale lenzuolo, perché qualche aggiustamento in corsa sembrerebbe indispensabile. *Wait and see*, come si dice oggi nel nuovo linguaggio obbligatorio, ma una critica, almeno una è inevitabile. Giusto dare attenzione alla chiesa cattolica e al papa, ma ora che è distribuita e commentata a ogni angolo, era così necessario pubblicare l'ultima enciclica a puntate?

◆ **È L'ORA DELLA FINE.** Evidentemente *Coalizione Sociale* ha fatto scuola e sta nascendo un altro non-partito. Si tratta di *Noi italiani* che nasce dalla fervida immaginazione di Della Valle il quale in coda all'annuncio ha aggiunto: «Renzi è nella pozzanghera... il governo è alla fine». Auguri!

◆ **NELL'INCHIESTA C'È DI TUTTO** - In un giornale del 27 giugno scorso abbiamo letto:

C'è di tutto nell'inchiesta... per anni i consiglieri hanno rendicontato, per ottenere rimborsi, praticamente di tutto. Casse di vino, fiori, ventilatori, volantini, cene con champagne, buoni benzina: ricariche telefoniche, multe, bollette della Tarsu, materiale per ristrutturazioni edili, iPad, iPhone, arredi, televisori e pc. Senza dimenticare cene sontuose, viaggi in Italia e all'estero, regali vari, abbigliamento e persino biglietti del Gratta e Vinci.

Che tristezza: si sorride è vero, ma si ride amaro. Vi sono dentro tutti, nessun controllo, si scoperciano le pentole solo per l'intervento della magistratura, della Finanza, magari dei carabinieri. Il caso in termini riguarda ogni volta una regione, va bene, ma quante sono quelle già scoperciate? E quelle che non lo sono ancora che garanzie abbiamo che domani non rientrano nel mucchio? Che garanzie abbiamo che quelli scoperti con le mani nella marmellata (cioè nel vino, nei fiori, nei ventilatori, nei volantini ecc. ecc. fino ai *gratta e vinci*) vengano esclusi dal sistema e non ricompaiono domani da qualche altra parte pubblica o addirittura nella stessa, là dove avevano già esibito le loro malefatte? Come se mai non fosse già successo...

SI CHIAMAVA FELICE

Cesare Sottocorno

Felice ci ha lasciato il 23 ottobre 2007. A lui, a tutti quelli che sono caduti combattendo o che sono sopravvissuti e hanno saputo guardare avanti, dobbiamo la nostra libertà e l'inesauribile speranza perché la pace quale benefico contagio, scenda, tra gli uomini e le donne, sulla Terra.

Si chiamava Felice. Classe 1922. Spedizioniere a Milano. Conosceva ogni angolo della città. Il Duomo, piazza della Scala, l'arena, il castello, le stazioni, Brera e il quartiere dei Navigli. Gli piacevano i canali dall'acqua limpida, trasparente, colorata d'estate dall'azzurro del cielo e, in inverno, grigia, fumante di nebbia, fredda e cristallina sotto il ghiaccio e la neve. Gli ricordavano i fossi che si intrecciano nei campi, le rogge che abbracciano il paese, i lavatoi, «lo sciabordare delle lavanda-

re // con tonfi spessi e lunghe cantilene». Era sempre uno dei primi a partire, in bicicletta, dal casello del ponte. Non c'era modo d'imbrogliare il custode. Pedaggio obbligatorio, poche parole, non sempre gentili.

Un'ora o più, in fila, e si era all'Idroscalo dove ognuno se ne andava per la sua strada. Al tramonto si fermava sull'alzaia con i pescatori del Naviglio Grande. Scherzava con le donne che portavano, in equilibrio, sulla testa, pesanti ceste di lenzuola. Una volta era salito su un barcone ed era arrivato fino a Pavia. Conosceva tutti i trani di Porta Cicca. Al dazio, oltre il ponte della chiesa di San Cristoforo, era di casa. C'era sempre qualche cassetta abbandonata di frutta o di verdura, da dividere con i compagni di viaggio. Era anche un buon pugile. Si batteva per diverti-

mento, al dopolavoro, nella piazzetta del Conte. Era stato campione provinciale dei pesi leggeri. Poi arrivò la guerra. La chiamata alle armi. 78° battaglione *Lupi di Toscana*. Le marce sulle colline disseminate di vigneti e di ulivi centenari a sfiorare gli infiniti campi ondegianti di frumento e dipinti dai girasoli.

Un giorno avevano camminato per più di tre ore e si erano fermati poco lontano da un cascinale mezzo diroccato. Alcuni suoi compagni si erano seduti all'ombra di una quercia centenaria. Si erano messi a parlare di Coppi e Bartali che era di quelle parti. All'improvviso, sul sentiero, apparvero due donne e un vecchio. Portavano un fiasco d'olio, del vino, una cesta di uova e delle pagnotte senza sale. Fece festa. Dimenticarono i fucili, gli zaini, i turni di guardia al canto dei grilli e delle cicale. Tornarono in caserma che era già buio. Il trombettiere aveva appena chiamato l'adunata. Partirono quella stessa notte per il sud della Francia. L'ordine era di presidiare i dintorni di Marsiglia. Di sera uscivano in pattuglia e si tenevano lontani dalle locande del porto. I vecchi marinai francesi non amavano i soldati italiani. Un pomeriggio d'estate organizzarono una gara di nuoto nella baia di Tolone. In palio cinque giorni di licenza. Nessuno riuscì a battere Felice e dire che c'era chi era cresciuto sulle rive del mare, ma lui era abituato a sfidare la corrente del fiume.

Il battaglione fece ritorno in Toscana sul finire dell'agosto del 1943. Una settimana più tardi la radio annunciò che era stato firmato l'armistizio. La guerra sarebbe però continuata. Nessuno più comandava. Si ritrovarono in 76. Presero la strada di casa. Fu mentre attraversavano l'Arno che vennero circondati dai Tedeschi. Furono caricati su un treno con porte e finestre sbarrate. Vennero internati in un campo di prigionia al confine con l'Olanda e successivamente smistati a Velbert, nelle vicinanze di Wuppertal.

Ci si svegliava alle cinque del mattino e, a piedi, dopo aver percorso circa sei chilometri, si raggiungeva la fonderia *Fuster* dove si producevano bombe di piccolo calibro. Erano controllati a vista dalle guardie armate. Il calore degli altiforni era insopportabile. Si mangiavano patate, orzo, barbabietole e poco più di mezzo chilo di pane nero da suddividere in quattro. Accadde che un giorno Felice venne avvicinato da uno dei responsabili anziani della fonderia. Si chiamava Heirich e, di tanto in tanto, di nascosto, cominciò a portargli dei viveri. Fu la

sua salvezza e quella di molti suoi compagni. Celebrarono la Pasqua. Tra i prigionieri c'era un prete. Intagliarono una croce e fecero un altare con un tavolo. Heirich portò del vino e del pane. Il prete disse che il loro viaggio di ogni mattina alla fonderia era la strada per il Calvario, una quotidiana via Crucis. Dio era lì accanto a loro, nei loro sogni, nelle loro speranze, nelle cartoline che arrivavano da casa. Aggiunse che Gesù aveva perdonato coloro che lo avevano crocefisso perché quelli non sapevano ciò che stavano facendo. «Anche noi - commentò a bassa voce il prete - dobbiamo essere capaci di perdonare gli uomini che avevano voluto la guerra». Non tutti approvarono quelle parole. La mattina il prete non era alla fonderia. Prima dell'alba l'avevano portato via. Nulla più si seppe di lui. La *dolce aria* e il tepore della primavera non riuscirono a sciogliere la tristezza di quei giorni. Felice scrisse su una cartolina di quella Pasqua, ma non la consegnò quando passarono a ritirare la posta. Sapeva che non sarebbe partita e che era più prudente continuare a ringraziare, come aveva sempre fatto, papà Achille per i pacchi che riceveva.

Miei cari, in attesa dei vostri scritti, invio questa mia semplice, assicurandovi del mio buon stato di salute come pure ne spero sempre di voi. Cari, ho ricevuto tre pacchi finora in piena regola, aspetto gli altri. Spedite altri con croce rossa che moduli non ne ho presi.

Mamma Vincenza non riusciva a nascondere la sua preoccupazione e gli comunicava che altri giovani del paese erano prigionieri.

Caro Felice, anche Angelo Cantarini, Mario Nazari e il nostro Egidio si trova in Germania, e domanda sempre di te. Caro Felice se puoi mandarmi qualche lettera scritta tanto spiegami come ti trovi, dove lavori, che mestiere fai e mandami tanti moduli che noi ti manderemo tanto mangiare, sono contenta che ti trovi ancora con il nostro Alberto e poi tutti altri, così potrai passare qualche parola di più e il tempo ti passerà più in fretta. Caro figlio in questo pacco ti metto solo che pane e due salamini e sei pacchetti di sigarette. Figlio mio dimmi se puoi fare minestra o anche polenta che io ti manderei riso condimento, così ti farebbe più profitto.

Fortuna volle che Heirich continuasse a portare quel poco che trovava. Nonostante la fatica e gli stenti della prigionia Felice continuava a essere un buon pugile. Una volta, durante un combattimento, mise al tappeto un soldato

tedesco e si aggiudicò una carriola colma di patate. Erano tutti con lui. Un giorno d'aprile si svegliarono quando il sole era già alto. Non c'erano guardie fuori dalle baracche, né sulle torrette. All'improvviso si udì stridere una mitragliatrice. Un cingolato uscì minaccioso dal bosco e ruppe il silenzio della pianura. Soldati «con la divisa di un altro colore» sfondarono i cancelli. Si avvicinarono ai prigionieri e offrirono sigarette, cioccolato scatole di carne e caramelle di gomma che si appiccicavano ai denti. Uno di loro parlava italiano. Diceva che suo padre era della Sicilia e che era emigrato in America dove lui era nato. Raccontò che erano sbarcati sulle coste della Francia, che avevano ripreso Parigi e che la guerra stava per finire. Un altro soldato registrò i loro nomi e consegnò a ognuno un lasciapassare. Il viaggio verso casa fu avventuroso.

Le ferrovie erano state, in gran parte, distrutte, i ponti abbattuti, le città e i villaggi ridotti a cumuli di macerie. Con la forza della ritrovata libertà superarono ogni confine, attraversarono i fiumi e le montagne e ognuno (erano rimasti in 47) raggiunse il paese dove era cresciuto. Non riuscì a trattenere l'emozione, Vincenza, quando le dissero che il suo Felice era stato liberato. Singhiozzò a lungo non appena lo riconobbe, in fondo alla strada e ancor di più pianse quando lo abbracciò, stringendolo forte. Anche Achille, che s'era messo lo zaino sulle spalle, non riuscì a trattenere le lacrime. La gente del cortile lo accompagnò fino sull'uscio. Il profumo di un pollo arrosto lo accolse appena varcata la soglia. Felice si buttò sul divano, s'addormentò e si svegliò che erano passati due giorni. Cominciò allora il tempo della ricostruzione.



segni di speranza - Chiara Vaggi

DALLA VIOLENZA ALLA MISERICORDIA

1 Re 18.-16b-40a - Romani 11, 1-15 - Matteo 21, 33-46

Dopo aver visto i vigneti di Israele, quelli vastissimi e quelli di piccole dimensioni, l'immagine della vigna mi è molto cara. Arriva in questo periodo di lettura dell'enciclica *Laudato sii* e mi sembra una felice coincidenza. Vigna non è solo il popolo, ma anche la terra perché uomo e terra sono indissolubilmente legati nei loro destini. La responsabilità di chi cura la vigna è sottolineata con grande efficacia.

C'è un popolo che può essere muto e oscillare a ogni vento, come nella storia di Elia raccontata nel libro dei Re, c'è un piccolo resto fedele e capace di riconoscere la novità del Messia, «Così, anche nel presente, vi è un certo numero di Israeliti che Dio ha scelto per grazia» (Romani 11, 5), e ci sono le autorità, civili o religiose che siano, con i loro compromessi, con le loro negazioni, con la durezza del cuore, con la violenza opposta al Signore della vigna e ai suoi messaggeri.

Il contesto della prima lettura vede il re Achab tenersi buoni sia Dio che le divinità cananee di sua moglie e perseguitare chi si oppone a questa politica. Nella sua fedeltà al Signore Elia straffa. Minaccia la siccità che colpisce tutto il paese, sfida i profeti di Baal e di Asera, li deride in modo sarcastico, e poi li scanna.

Quando ero giovane la violenza della parte, diciamo così, giusta mi scandalizzava molto. Potevo farmene una ragione solo ricorrendo al gusto letterario iperbolico degli autori che sicuramente è presente, quantomeno nei numeri addotti. Ciò non toglie che, purtroppo, nella storia la violenza della parte più giusta (o di quella che sento in qualche modo più affine) sia stata sempre presente, a parte qualche luminoso esempio di civiltà o di tenuta a freno delle truppe. E nel nostro tempo colpisce soprattutto i non militari. Adesso mi impressiona la forza di Elia, la sua resilienza, la capacità di sfida e di scherno. Poi anche lui avrà la sua fase depressiva, e il brano in cui si narra di un Elia che vorrebbe morire è molto vicino alla nostra sensibilità.

Nelle letture di questa domenica, comunque, passiamo dal profeta che se la cava sempre, che sgozza gli impostori, che non è sacrificato, ma raggiunge il cielo su un carro di fuoco ai profeti che soffrono, che diventano martiri quando intervengono, su mandato del Signore, a richiamare ai potenti di chi sia la vigna e in quale progettualità finale di giustizia e misericordia sia stata pensata, al Cristo, vittima solo per amore.

XI domenica ambrosiana dopo Pentecoste



schede per leggere - Mariella Canaletti

In attesa di leggere i super-premiati...

♦ Torna – ritorno peraltro frequente – Andrea Vitali, con *Le belle cece*. La storia si svolge sempre nella sua Bellano, ai tempi ancora gloriosi di un imperante fascismo, spesso annacquato dalla diffusa superficialità provinciale. Dell'autore Vitali si è già più volte scritto, della sua ironia, dell'evidente scopo di intrattenere, con qualche spunto di analisi intelligente. In questa sua ultima fatica, sembra essere... stanco. E leggerlo, opinione assolutamente personale, intristisce invece di rallegrare: il linguaggio è scialbo, spesso volgare; la storia inconsistente. Non vale la pena.

ANDREA VITALI, *Le belle cece*, Garzanti 2015, pp 224, euro 16,40.

♦ Daria Bignardi è presentatrice molto nota della TV: bella, simpatica e accattivante, riesce a volte, nel suo spettacolo, a intervistare ospiti di un certo rilievo, pur nel carattere autoreferenziale e un po' pettegolo proprio di trasmissioni di questo tipo. E poiché oggi scrivono in molti, non fa meraviglia se anche Daria Bignardi pubblica libri e racconti, confidando, forse, le case editrici, sulla sua notorietà. Per curiosità e con una certa diffidenza mi sono accostata al suo *Santa degli impossibili*, forse anche in ricordo di quella santa Rita invocata tantissimi anni fa da mia madre per scongiurare una mia, temuta, grave malattia.

Il libro racconta una storia che potrebbe essere quella di molte donne: Mila ha avuto una infanzia serena, una vita appagata dal matrimonio e dai figli. Ma ciò che nell'immaginario collettivo rende felici non riesce a colmare un'inquietudine di fondo, messa in evidenza da alcune incomprensibili stranezze. Sarà infine un incontro speciale a condurre la donna a una maggior comprensione di sé e delle sue aspirazioni, sulla scia di quella Rita da Cascia conosciuta nell'infanzia, che era stata capace di rendere *santa*, con forza e tenacia, una vita di *impossibili* difficoltà.

Il libro non ha avuto unanimi consensi: tuttavia la scrittura appare piana e scorrevole, mentre penso che la ricerca dell'autrice non debba essere giudicata banale, e possa anche suscitare qualche inedita riflessione.

DARIA BIGNARDI, *Santa degli impossibili*, Mondadori 2015, pp 109, euro 10,20.

la cartella dei pretesti - 4

La verità è che ci sono accidenti sociali – come la criminalità, come le migrazioni di massa, come gli impatti ambientali, come le tossicodipendenze – con i quali tocca convivere. Si può tentare di governarli; di renderne meno dolorose e gravose le conseguenze; di distribuirle meglio nel territorio; ma solo un pazzo o un farabutto possono far credere che esiste una vera e propria soluzione del problema.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, *la Repubblica*, 23 maggio 2015.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 465 è previsto per lunedì 7 settembre 2015